

Bruno Fanciullacci eroe gappista

di **Giovanni Verni**

La morte del filosofo Gentile e la battaglia per la liberazione della città. Le torture e il suicidio.

■ **Bruno Fanciullacci.**

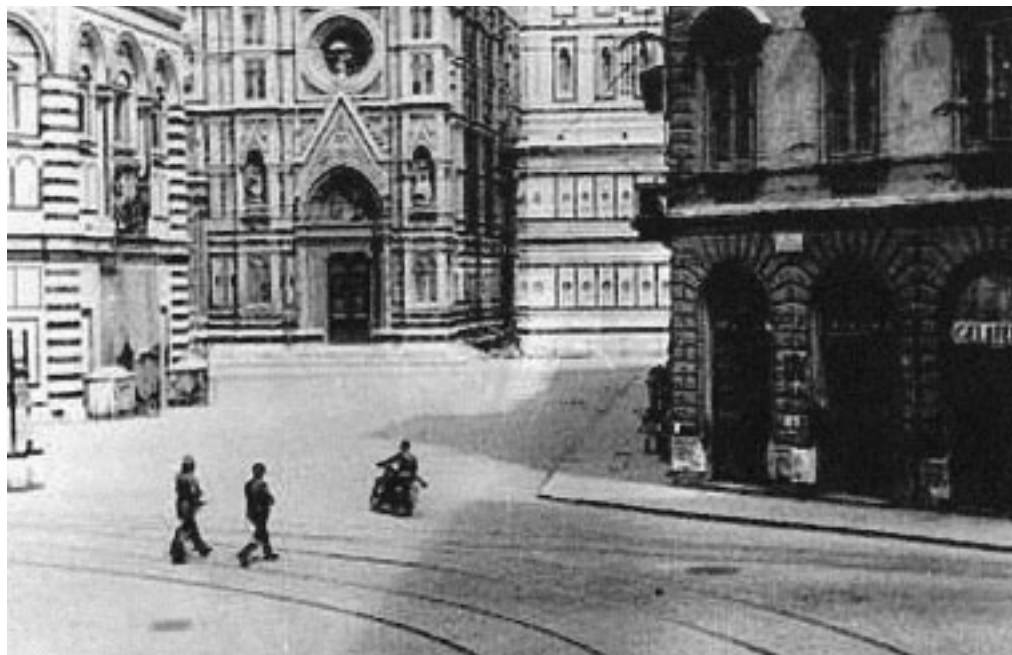


L'armistizio dell'8 settembre e la riesumazione dell'ormai defunto regime fascista sostenuto dalle baionette tedesche ad opera di Mussolini e di uno sparuto gruppo di gerarchi, riaperse il confronto politico e civile soffocato per vent'anni dalla violenza squadrista e dalla repressione statale; confronto che fu subito scontro aperto, segnato a Firenze dall'uccisione del giovane antifascista Valerio Bartolozzi, intento a diffondere volantini che incitavano alla costituzione della Guardia Nazionale per opporsi ai tedeschi, e dalla immediata ricerca di quei comunisti, appena rilasciati dai carceri e dal confino, ritenuti più pericolosi. Nel contesto dell'occupazione tedesca, che esacerbò l'avversione popolare nei confronti dei nazifascisti e peggiorò ulteriormente le già gravi condizioni di vita, si aperse così una lotta, ben presto divenuta senza esclusioni di colpi, fra il fronte dei partiti antifascisti, interpreti dello stato d'animo e del desiderio di pace e di democrazia della gran parte del popolo italiano, e gli occupanti, che, almeno agli inizi, preferirono far ricorso agli aderenti al fascismo repubblicano per tentar di bloccare e reprimere la crescente ostilità popolare. Il Partito Comunista Italiano fu in prima fila – affiancato soprattutto dal Partito d'Azione e anche dagli altri partiti antifascisti che avevano dato vita ai Comitati di Liberazione – in questo scontro, impegnando i suoi uomini migliori sia nell'attività politica che in quella militare; quest'ultima, nelle condizioni di fatto di quei giorni, non poteva che essere la guerriglia: senz'altro la forma più crudele dello scontro militare, ma in quel momento l'unica maniera di dimostrare al mondo che l'Italia non era quella che Mussolini aveva rappresentato per vent'anni nel consesso internazionale.

Abbiamo voluto richiamare questi aspetti essenziali perché non si può parlare di quei giorni senza tenerli costantemente presenti, cosa che oggi dimenticano disinvoltamente molti, troppi di coloro che ne discutano enfaticamente e concludono i loro ragionamenti tranciando giudizi, assai spesso negativi o addirittura offensivi, su

protagonisti ed avvenimenti di quel tragico periodo. È il caso riguardante Bruno Fanciullacci, una delle medaglie d'oro della Resistenza fiorentina, che fece parte del GAP che giustiziò Giovanni Gentile. È questo un episodio della lotta di liberazione verificatosi a Firenze su cui periodicamente sono tornati nostalgici e politici di destra, i quali, nel tentativo di criminalizzare la Lotta di Liberazione, definiscono assassinio ciò che non fu altro che un atto di guerra ed oggi chiedono l'equiparazione dei sostenitori della RSI – e quindi, tanto per restare nell'ambito fiorentino, di un figura come Mario Carità, il capo di una delle più note bande di torturatori della RSI – ai combattenti del Corpo Volontari della Libertà. A proposito dell'azione compiuta contro il presidente dell'Accademia d'Italia ci sembrano opportune alcune considerazioni: in primo luogo è da tener presente che Gentile aveva fatto la sua scelta di campo con lucidità e, certamente, con molta maggior coerenza di tanti altri esponenti del regime fascista di livello locale e nazionale, defilatisi dopo l'8 settembre; sarebbe far torto alla sua intelligenza ritenere che non avesse misurato i rischi cui la sua scelta lo esponeva, tanto più che dalle cronache del tempo risultava ben chiaro come gli esponenti del PFR o della RSI fossero considerati dal fronte patriottico avversari a tutti gli effetti, al pari del semplice milite della GNR che partecipava ai rastrellamenti o vigilava ai posti di blocco, così come i nazifascisti considerarono e trattarono da avversari, secondo i loro metodi, tanti degli intellettuali schieratisi con la Resistenza; d'altro canto in guerra l'eliminazione di una personalità politica di primo piano avversaria è uno degli obiettivi normalmente perseguiti. Non va, poi, dimenticato il peso che la scelta di campo compiuta da Gentile ed i suoi appelli alla conciliazione al di sopra dei partiti per la salvezza dell'Italia dall'invasione angloamericana – come se i tedeschi fossero in Italia in gita di piacere – esercitavano negli ambienti intellettuali e sui giovani, soprattutto su una parte degli studenti universitari, intralciandone la presa di coscienza e

influenzandone le scelte. Per niente convincente ci appare l'ipotesi che la eliminazione di Gentile debba farsi risalire più o meno direttamente ad altri sommi docenti universitari, che si erano espressi anche duramente nei suoi confronti per la scelta compiuta, oppure a decisioni prese dal centro romano del PCI o, addirittura, a direttive provenienti dai comandi angloamericani, l'uno e gli altri impegnati in problemi di ben maggiore portata. Invece appare molto più attendibile e corrispondente alla situazione del momento, nonché alle caratteristiche organizzative dei GAP fiorentini, la dichiarazione di Luigi Gaiani, all'epoca responsabile militare del PCI a Firenze, fatta a chi scrive nella prima metà degli anni Settanta, secondo la quale la decisione di effettuare l'azione contro Gentile sarebbe stata presa in seno al comando militare comunista di Firenze nell'intento, di carattere esclusivamente politico, di contrapporre alle stragi terroristiche naziste – e proprio in quei giorni erano in corso i massacri di massa in Casentino – la capacità della Resistenza fiorentina di colpire anche una figura fonte di alto prestigio per la RSI e, nel contempo, di porre termine all'opera di disorientamento della gioventù e di quella parte del mondo della cultura ancora incerta delle sue scelte che di fatto era svolta dal filosofo. C'è infine da precisare – cosa, anche questa, troppo spesso dimenticata – che il dissenso sorto all'interno del CTLN tra il PCI da un lato, il PdA, la DC ed il PLI dall'altro a proposito di quest'azione fu una questione tutta locale e tale rimase: infatti mentre si possono comprendere le posizioni degli ultimi due partiti in virtù della loro impostazione moderata, quelle assunte dagli azionisti fiorentini – e rese pubbliche sul loro giornale *La libertà* – circa l'opportunità di eliminare il Gentile, a meno di ricondurle a rapporti culturali o amicizia con quest'ultimo, appaiono inspiegabili se si tiene conto dell'intransigente lotta contro il fascismo da essi condotta. Posizioni che non ebbero echi sugli altri organi azionisti pubblicati in Italia: l'unica presa di posizione sulla eliminazione del



■ Firenze durante un coprifuoco.

Gentile, di segno completamente diverso da quello del PdA fiorentino, apparve sull'edizione romana del periodico azionista *L'Italia libera* del 20 maggio 1944, n. 21; le altre edizioni dello stesso periodico, quella lombarda e quella piemontese, non dettero alcuno spazio all'avvenimento. Anche negli ambienti più vicini al mondo azionista all'estero, in particolare negli Stati Uniti, l'episodio venne valutato come un atto di guerra, indipendentemente dalla personalità della vittima: sul numero del 1° maggio 1944 de *L'Italia libera*, pubblicata a New York, Enzo Tagliacozzo, studioso e antifascista assai vicino a Gaetano Salvemini, concludeva l'articolo "A proposito dell'uccisione di Giovanni Gentile" con queste parole: «*Gentile ha tradito la filosofia, ha tradito la cultura italiana, è stato un corruttore della gioventù italiana ed ha meritato di finire sotto le armi vendicatrici dei patrioti*».

Poste queste premesse veniamo alla figura di Bruno Fanciullacci. Coloro che ne detraggono la figura poiché politicamente e culturalmente stanno ancora dall'altra parte della barricata è ovvio che non si domandino chi fosse il Fanciullacci e quali fossero le sue motivazioni, perché se lo facessero dopo si troverebbero in difficoltà a qualificarlo "assassino"; invece loro hanno bisogno dell'«assassino» per cercar di criminalizzare

la Resistenza. Meraviglia, invece, che coloro che si sono profusi nelle molteplici ricostruzioni dell'avvenimento non abbiano tenuto nel dovuto conto il suo passato e la sua sorte, come se si potesse valutare una persona sulla base di una sua singola azione o di un periodo della sua vita.

Bruno Fanciullacci è l'esempio di uno dei tanti giovani cresciuti nel periodo fascista, per i quali il regime fu sempre la espressione di una realtà ostile. Nato a Pieve a Nievole nel novembre del 1919 da una coppia di fiorentini colà trasferitisi nel 1907, quarto di sei figli, Fanciullacci crebbe in una famiglia che rifletteva gli orientamenti socialisti fortemente marcati di libertarismo del padre, che aveva anche fatto parte degli "Arditi del Popolo" della zona. Questi, provetto artigiano fontaniere ma capace di svolgere altrettanto bene vari altri lavori, per alcuni anni poté vivere del suo lavoro, malgrado fosse noto a tutti come la pensasse, ma nel 1930, essendosi opposto alla bastonatura del padre di un esule politico, il fascio locale fece in modo che nessuno gli desse più lavoro; così nel 1932 i Fanciullacci dovettero tornare a Firenze. Qui, si sistemarono in S. Spirito – uno dei quartieri più popolari, dove avevano casa e laboratorio tanti di quegli artigiani che avevano reso famosa la città, insorto nel 1921 con-

tro il fascismo e piegato solo con l'impiego del cannone e dei primi mezzi corazzati – ed iniziarono il calvario per ottenere il libretto di lavoro, che veniva rilasciato solo a chi risiedeva nel comune per più di sei mesi: per i Fanciullacci occorsero due anni, poiché nessuno di essi aveva la tessera del PNF. Fu un periodo di ristrettezze estreme, che non mancò di lasciare il segno su Bruno, che crescendo manifestava una intelligenza al di sopra della norma ed una personalità forte ed introversa. Anch'egli presto, come tanti ragazzi dei ceti popolari, dovette portare il suo contributo all'economia familiare: garzone da un lattaio per le consegne a domicilio, agli inizi dell'inverno del 1936 da solo si trovò un posto meglio retribuito presso un albergo del centro cittadino, prima come addetto agli ascensori, poi come aiuto alla reception. Era ormai divenuto un adolescente e, al pari di tanti suoi coetanei, avrebbe dovuto presto prendere parte ai corsi di premilitare, che il regime aveva reso obbligatori per i giovani della sua età; come tanti di essi Bruno, che era riuscito fino ad allora ad evitare l'inquadramento nelle organizzazioni giovanili del regime, cercò di sottrarsi al nuovo obbligo e riuscì ad escogitare una scappatoia, grazie al suggerimento di un compagno di lavoro. Quest'ultimo era un'antifascista già a contatto con un gruppo di avversari del regime formatosi spontaneamente, che aveva iniziato un'efficace opera di propaganda contro il regime e si stava allargan-

do, in virtù dell'adesione di tanti giovani; avendo avuto modo di apprezzare l'intelligenza e la serietà del ragazzo, lo fece entrare nella cospirazione e Bruno vi dedicò la sua intelligenza e la sua attività che ben presto lo misero in luce fra i suoi compagni. La polizia, messa in allarme dai volantini diffusi dal gruppo, non riusciva a individuarne i componenti, sia perché nello stesso tempo in città circolava la propaganda contraria al regime messa in circolazione da Giacomo Lombroso – che era stato uno squadrista, distaccatosi però da tempo dal regime inizialmente per la sua intransigenza, poi per l'avvicinamento del fascismo al nazismo germanico e, infine, per il montare del razzismo antisemita – sia perché gli appartenenti al gruppo di cui faceva parte il Fanciullacci erano giovani che non avevano precedenti presso la polizia politica fiorentina. La pratica venne allora assunta dall'OVRA, che fece ricorso ad uno degli stratagemmi più collaudati – l'infiltrazione di un agente provocatore – che, in virtù dell'inesperienza dei cospiratori, dette ancora una volta i frutti sperati. Inserirsi nell'organizzazione, il delatore consentì alla polizia di identificare tutti coloro che entravano in rapporti con lui, provocando l'arresto di 96 persone. Bruno fu arrestato nella notte fra l'11 e il 12 luglio 1938, quando non aveva ancora compiuto diciannove anni, e rinvio a giudizio presso il Tribunale Speciale con 71 dei suoi compagni per organizzazione e propaganda antifascista. Malgrado la

sua giovanissima età, durante gli interrogatori – e gli interrogatori dell'OVRA erano noti per la loro spietatezza – tenne un comportamento estremamente fermo, facendo solo ammissioni su aspetti secondari e solo in sede di confronto, tanto che i funzionari della polizia politica – dei quali si può dire tutto ma non che non fossero intelligenti e incapaci di valutare le persone – lo considerarono fin da allora un elemento “molto pericoloso” per la sicurezza del regime. Condannato nell'aprile del 1939 a sette anni di carcere, Fanciullacci fu inviato a scontare la pena nel penitenziario di Castelfranco Emilia, dove si inserì nella vita del “collettivo” dei detenuti, chiarendo rapidamente il suo orientamento politico, concluso con l'adesione al PCI, e dedicandosi con grande passione a migliorare la sua preparazione politica e culturale. Le malsane condizioni del carcere ed il pessimo nutrimento incisero negativamente sul fisico del giovane, ancora in corso di sviluppo, al punto di costringerlo a richiedere agli inizi del 1942 il trasferimento in un carcere situato in zona montana. Così Bruno venne trasferito al carcere di Saluzzo, dal quale fu dimesso nel luglio del 1943, una ventina di giorni prima della destituzione di Mussolini, a seguito di un condono di due anni concesso in occasione della nascita di una principessa della casa reale. Durante il periodo del governo Badoglio, Fanciullacci ristabilì i contatti con l'organizzazione comunista cittadina, cosa che non aveva fatto prima per ovvii motivi di prudenza, e dopo l'8 settembre, ricercato immediatamente dalla polizia, dovette entrare in clandestinità e fece parte di uno dei primi gruppi partigiani formati nei dintorni di Firenze. Lo scioglimento del gruppo di cui faceva parte, individuato e inutilmente attaccato dai nazifascisti, e i disagi della vita alla macchia, che riacutizzarono i problemi di salute contratti a Castelfranco Emilia, fecero comprendere a Bruno che non era adatto per la lotta sui monti così entrò a far parte dei GAP fino dal momento della loro costituzione, partecipando fin dall'inizio alle azioni da essi compiute, compresa quella contro Gentile, nella quale sostituì all'ulti-



■ Giovanni Gentile, il secondo da destra, durante un congresso.

mo momento uno dei due compagni che dovevano eseguirla, riconosciuto da un occasionale passante. Pochi giorni dopo l'azione contro Gentile, il Fanciullacci fu catturato per una mera fatalità dai fascisti; riconosciuto e portato in una caserma di via della Scala, fu ripetutamente pugnalato al basso ventre a seguito del suo rifiuto di parlare, causandogli ferite che costrinsero i suoi sevizatori a farlo internare all'ospedale nella speranza di poter riprendere gli interrogatori appena migliorate le sue condizioni. Ricoverato nell'ospedale provvisorio che aveva sede nell'Istituto tecnico per ragionieri

“Galilei” di via Giusti, piantonato giorno e notte, Fanciullacci venne curato dal primario prof. Greco, già in contatto con la Resistenza, che ne prolungò la degenza per cercare di non riconsegnarlo ai nazifascisti ed infatti i gappisti, con un'azione spericolata, riuscirono a portarlo via, lo nascosero in varie case sicure, fra cui quella del pittore Ottone Rosai, e lo fecero curare clandestinamente dal dott. Filippelli. Non appena guarito Fanciullacci riprese il suo posto di lotta, ma in quegli stessi giorni l'organizzazione gappista fiorentina cadeva quasi al completo nelle mani del nemico e Fanciullacci, nuova-

mente catturato, venne portato a villa “Triste”, dove, per evitare il rischio di cedere alle torture, si gettò da una finestra del terzo piano, procurandosi gravissime ferite che dovevano portarlo alla morte dopo alcuni giorni di agonia, durante i quali non aperse bocca; solo alla fine sussurrò il suo nome di copertura e l'indicazione che abitava a Porta Romana, preoccupato anche in fin di vita di non mettere in pericolo né famiglia, né compagni. Era il 17 luglio 1944, tre settimane prima dell'arrivo degli Alleati: Bruno non aveva ancora compiuto venticinque anni. ■

Pubblichiamo, per gentile concessione della figlia, una pagina della relazione che il gen. Mario Argenton scrisse subito dopo l'insurrezione generale. La smobilitazione della X Mas

26 aprile 1945

di **Mario Argenton**

Abbiamo trascorso anche la notte nel convento delle “ragazze traviate” di Corso Magenta. Io ho riposato in una stanza con il gen. Cadorna e nella camerata adiacente, Mattei, Longo, Stucchi e Biglia. Il dialogo si svolge attraverso la porta aperta. Siamo privi di biancheria da notte e coricati semivestiti. Il gen. Cadorna, a metà infilato nel letto, in maglia, racconta, gli ultimi particolari del colloquio all'Arcivescovado. Ha la faccia stanca e “tirata”; le pupille dilatate dalla penombra danno risalto agli occhi animatissimi nel colorito racconto delle battute del dialogo e nella efficace descrizione dei protagonisti dell'incontro storico. Io ho sonno.

Cadorna racconta dell'impressione che ha provato nel rivedere Graziani che ricordava ufficiale di suo padre. Durante le trattative egli intervenne ad un tratto per sostenere la slealtà dei partigiani nella condotta della guerra, qualificandoli briganti; Mussolini ebbe un gesto imperioso e lo fece zittire come si usa con uno che nel mezzo di una discussione che ha una posta importante esce a spro-

sito con una tesi inopportuna. Ora capisco, diceva Cadorna come quest'uomo abbia potuto farsi tanto seguito. È un vero commediante «roteava gli occhi come un'istrione e benché sfinito aveva l'aria spavalda di chi vuole ancora credere nella onnipotenza tedesca». Io propongo di dormire, approfittando della temporanea calma e pensando che all'indomani si dovrà ballare.

La notte è interrotta da alcune telefonate e devo scendere al centralino. Focolai di lotta si sono accesi nelle caserme periferiche della polizia, in alcune delle quali gli insorti sono padroni, mentre in altre la situazione è più difficile. Si tratta però, per ora, di guerra in famiglia. La rivolta vera avrà inizio solo all'alba. Cominciano a giungere ufficiali di collegamento e le notizie sono meno incerte. Non si trova più il comando piazza.

I maligni dicono che i comunisti hanno isolato il generale Bellocchio per poter meglio dirigere l'insurrezione a loro agio. Non è proprio così.

Il fatto è che un'insurrezione si può predisporre meticolosamente, come lo fu infatti, ma difficilmente si può dirigere in una grande città dove una volta in moto cammina da sé e

prende consistenza e fisionomia dalla resistenza avversaria.

Verso le ore 9 giunge una richiesta di trattative da parte del Comando della X Mas. Il gen. Cadorna mi delega a condurle; mi accompagnerà il capitano Serego degli Alighieri; Longo, che interpellò prima di uscire è d'accordo con gli altri – a noi interessa disgregare le isole di resistenza in un modo o nell'altro – meglio evitare spargimento di sangue. Partiamo in bicicletta; è sconsigliabile l'automobile; le macchine sono oggetto di scariche di mitra e bombe da parte dei partigiani; alcune girano infatti con fascisti a bordo che sparano, o gerarchi che scappano. Arriviamo in via Manzoni, presso la sede del Banco Lombardo, dove è fissata la riunione; il padrone di casa fa le presentazioni. Due ufficiali di marina in uniforme della X, alti e compiti, presentano le credenziali firmate da Borghese. Io dichiaro la mia identità di membro del Comando Generale del CVL e delegato del Comandante. La mia barba, folta e... rossa rende incredulo uno dei plenipotenziari – infatti, mi ricordava sui campi di corse un po' diverso – spiego come le particolari attenzioni che usano nei miei riguardi le varie polizie mi hanno costretto a camuffarmi così dopo la mia fortunosa fuga dalle mani del loro “alleato Carità”. ■